

C'era una volta ...



..... in collegio



2014 DANANDO editore

V.1.0

*Questo libro è una raccolta di ricordi.
Qualsiasi analogia con persone realmente esistite, vive o morte,
con eventi o ambienti reali, non è da considerarsi casuale.*

Alle Onfine ed agli Onfini che hanno dato una traccia dei loro ricordi ma soprattutto a coloro che lo faranno per continuare, con i propri racconti, a mantenere viva la nostra memoria.

“La vita non è quella che si è vissuta ma quella che si ricorda e come la si ricorda per raccontarla”

Gabriel García Màrquez

C'era una volta in collegio

Primo raduno Loreto 1986

Benché avessi solo 6 anni quando sono entrata al Baracca ricordo come fosse ora il colore dei copri letti del dormitorio elementare, era dello stesso tono dei grembiuli: un azzurro avio scolorito dal tempo con una passamaneria bianca a spirale e una leggera arricciatura. Le coperte grigio/marroni avevano stampigliato le sigle dell'aeronautica e le divise per le uscite ufficiali erano in tutto e per tutto identiche a quelle degli adulti che prestavano servizio nell'arma. Anche nel tessuto: pesantissimo e spesso di lana cruda che pungeva e arrossava le gambe per effetto dello strofinamento (quanta glicerina in inverno sulle cosce arrossate e screpolate!).

Mi sentivo imbarazzata quando, dopo le raccomandazioni di norma e in fila ordinata, uscivamo per recarci in Basilica in tenuta militare. Attraversavamo il corso e tutti si voltavano a guardarci, sentivo gli sguardi che indugiavano, a volta accompagnati da un sorriso benevolo ma quasi sempre da una curiosità che mi infastidiva.

Sentivo le frasi sussurrate: Poverini. . . orfani così giovani ? Ma orfani di che cosa ? Ma la mamma. . . non hanno neanche quella? Chissà cosa mangiano . . . !

E anche se non mi sentivo abbandonata, anche se mangiavo bene, anche se in fin dei conti non mi mancava nulla, quelle frasi lasciavano il segno, in un età così tenera.

Solo con il passare del tempo compresi che ero stata fortunata perché, nel mio "abbandono" potevo vivere al di fuori delle meschinità umane, potevo gioire di un sacchetto di liquerizie sempre uguale per tutte, di una gita al lago, o del semplice fatto di vivere insieme a quelle che ancora oggi ritengo mie sorelle.

Uno dei giorni più importanti era quello della "Befana" : mesi e mesi prima scrivevamo la nostra letterina elencando, in ordine decrescente, i nostri desideri. Solo uno sarebbe stato esaudito e

passavamo intere giornate a pensare a quale poteva essere più importante, più gradito. Poi l'attesa, interminabile !

Si avvicinava il grande giorno, la palestra veniva miracolosamente trasformata in chiesa, palco di canto, sala riunioni. La sera precedente, quasi di nascosto (ma non per noi che avevamo le vedette e il passa parola), arrivava un camion carico di pacchi-dono, tutti in carta da pacchi marroncina che veniva scaricato in attesa del giorno dopo.

Ed eccolo l'elicottero: atterrava al centro del campo di palla canestro mentre le auto degli invitati continuavano ad arrivare. L'enorme parcheggio ne era pieno. Sfilavano ufficiali in tenuta solenne pieni di cordoncini colorati e medaglie e io guardavo con gli occhi sbarrati tutto questo andirivieni di personalità che mi suggestionava.

Dall'elicottero con incedere lento e maestoso scendeva il Capo di Stato Maggiore, a quel tempo Il Generale Vollaro. Noi tutte fremevamo di impazienza ma tanta era ancora l'attesa: prima la messa officinata dal Cardinale, al quale non sembrava vero di poter parlare a tante celebrità e quindi indugiava sempre a lungo, nell'omelia, sulla grande opera benefica della quale tutti potevano ammirare i frutti ecc ecc.

Poi il coro con i canti, il nostro maestro Remo Volpi e gli applausi che accompagnavano la nostra esibizione.

Quindi il grande atteso momento: incominciando dai più piccoli ad uno ad uno venivamo chiamati attraverso un microfono a recarci presso quel gigantesco tavolo carico di doni dove signore elegantissime ce li porgevano.

Mano a mano che i minuti passavano non si sentiva altro che il rumore della carta stracciata con foga e le urla di gioia di chi trovava il suo sogno del momento racchiuso in una scatola.

Oggi il collegio è stato chiuso, al suo posto sorge una Scuola Ufficiali A.M. molto è stato rinnovato, ma la facciata esterna è rimasta invariata; il parco è sempre lo stesso, gli alberi che ci hanno visti correre sono gli stessi, solo più grandi. Sono

sopravvissuti gli affreschi ai muri, come quello che narra la mietitura in sala mensa, e qualche quadro.

La mia biblioteca, il mio amato luogo di meditazione, è stata smantellata per dare spazio al mega galattico ufficio di qualche responsabile. Dove saranno finiti tutti quei libri che furono letti, toccati, custoditi da tante di noi ?

Ho vagato per tutte le stanze, pochi anni fa, alla ricerca delle conferme ai miei ricordi, così nitidi, e ho scoperto che tutto è incredibilmente più piccolo. Il viale alberato è una semplice stradina asfaltata, non più una lunghissima e larghissima strada come ricordavo. Lo si può percorrere in pochi minuti ma allora a me bambina sembrava incredibilmente lungo.

E il semi interrato della villa nella quale studiavo, al quale evitavo anche solo di pensare, tanto mi incuteva paura, altro non è che un magazzino per vini. Devo confessare comunque, un brivido che mi ha colta all'improvviso quando, ormai donna, ho deciso di scendere quei pochi gradini per vedere cosa si celava dietro a quella porta.

Ammalarsi poi non era un dramma: ricordo caramente Suor Ippolita, nonostante tutte le iniezioni che dovette farmi perché ero una bambina gracile. Senza farne parola con nessuno andavo su sino all'ultimo piano, entravo, la cercavo con gli occhi e invariabilmente la trovavo con l'uncinetto in mano a comporre quadretti multicolori con avanzi di filati: quadretti che sarebbero diventati coperte, prima o poi. Alzava gli occhi da dietro le lenti bifocali e capiva al volo che avevo la febbre. Lei mi faceva un cenno e io le volavo letteralmente sulle ginocchia, per poi farmi docilmente portare a letto e rimboccare le coperte. Avevo una salute molto cagionevole e passavo molto tempo in infermeria; forse a qualcun altro sarebbero mancati i giochi e le amiche, ma avevo tante alternative stimolanti: un considerevole numero di Topolino che, anche se letti e riletti, mi trascinavano nel mondo della fantasia e diventato corsaro o sirena, sceriffo o califfo, a seconda della storia. Ma il meglio, in assoluto, era la

convalescenza da una malattia infettiva quando, guarita quasi del tutto, mi era consentito accedere all'enorme terrazza. Da lassù la vista si perdeva sino all'orizzonte, abbracciando un raggio di 270 gradi. La costa, il mare, i vigneti e i campi coltivati, con le loro geometriche forme, di mille svariati colori, arati o in piena fioritura; grano a perdita d'occhio con le macchie rosse dei papaveri. A volte scorgevo anche momenti di vita quotidiana del mondo che era "fuori": bambini in bicicletta o vecchi a passeggio con il cane, e la mia fantasia era sempre stimolata e viaggiavo, viaggiavo nei miei sogni.

Oggi mi capita spesso di chiedermi quanto quel periodo ha influito nella formazione del mio carattere, quanto del mio riuscire a dire "ci penso domani" è il risultato del mio vissuto di allora, so soltanto che sono grata di essere così. Seria e concreta di fronte alle vere scelte di vita e positiva e serena di fronte alle avversità.

Sono felice del profondo affetto che mi lega a quei luoghi, alle mie amiche che ancora sento, con le quali mi confido e nel cui sincero abbraccio sempre mi abbandono.

Grazie all'ONFA ho potuto avere una famiglia e un'infanzia serena e costruttiva e il mio sincero e immutato affetto ha continuato a crescere con me, sino ad oggi che sono una nonna !

Un ricordo di Gorizia

L'estate del 1935 stava per finire. Il 15 settembre, insieme a mio fratello gemello, arrivai a Villa Bonci – Loreto, prima sede del “Baracca”. Il “Baracca” (1935-1938) ed il “Maddalena” (1938-1943 a Gorizia e 1946-1947 a Firenze): le “case” della mia infanzia e della mia adolescenza.

Labili e sfuocati i ricordi del “Baracca”. I corridoi dai soffitti immensi ed i lunghi tavoloni del refettorio (ma io ero piccolino); le “Signorine” (così chiamavamo le insegnanti e le istitutrici) erano suore laiche; il gioco delle palline (quelle di vetro erano le più pregiate) e quello dei “ragazzi della via Paal”: avevamo le bandiere (una bianca e gialla ed una rossa e blu) ed il campo di gioco erano due minuscole collinette fatte con la terra riportata dagli scavi in corso per la costruzione della nuova sede; le corse nel bellissimo parco, sognando di fare il Giro d'Italia (io avevo scelto di essere Vicini); i “castighi”: senza dolce (la domenica) o senza frutta oppure in piedi dietro la lavagna; il “parlatorio”, il salone dove, nei giorni festivi, incontravamo la mamma (che portava sempre dolcetti e prelibatezze) e talvolta altri parenti.

Il “Maddalena” per me è quello di S.Pietro di Gorizia, dove ho vissuto per cinque anni.

Eravamo divisi in squadre formate in base alla classe scolastica frequentata. Quelli della squadra dei più piccoli erano chiamati “i piscioni”.

La giornata, molto intensa, era scandita da orari precisi, quasi inflessibili: sveglia alle 6,20, con il campanello o, con la tromba, se c'era un trombettiere tra gli avieri o gli allievi (tra questi solo Vittorio Restucci detto Foffo/Cipputà). Fino alle 6,40 le “pulizie personali” comprese le “spugnature” (getti di acqua fredda sul petto e sulle spalle seguiti da energiche strofinature con l'asciugamano), subito dopo, 20 minuti di ginnastica (in palestra o sui campi sportivi se non era freddo o pioveva). Tra le 7 e le 7,45, fare il letto, preparare la cartella per le lezioni a scuola, indossare

la divisa, la colazione, poi sull'autobus per andare a scuola negli Istituti di Gorizia. Alle 13 circa rientro da scuola, pranzo e 20/30 minuti di ricreazione. Tra le 14,30 e le 17,30 studio o educazione fisica o giochi sportivi o ricreazione (quando era fuori, spesso ad ammirare le acrobazie di CR 32 della Scuola caccia di stanza sull'aeroporto). Ci davano anche la merenda: pane e marmellata. Dalle 17,30 alle 19,30 studio, scandito dai rintocchi dell'orologio del campanile della Chiesa (dirimpettaia del Collegio): solenni quelli dell'ora, sbarazzini quelli dei quarti d'ora. Cena, breve ricreazione e a dormire al massimo alle 21,30/22,00, talvolta con il "silenzio" suonato dal trombettiere: mi piaceva molto addormentarmi con il suono del "silenzio".

Ogni tre mesi circa c'erano le "valutazioni": si facevano prove di atletica leggera e bisognava conseguire risultati prefissati a seconda dell'età.

A pranzo e cena, serviti dai famigli in giacca e guanti bianchi, parlare sottovoce e massima compostezza (guai a mangiare con le mani o fare la scarpetta!!!) altrimenti scattava la punizione.

La domenica (sveglia alle 7), la Messa e, dopo la colazione, almeno un'ora d'istruzione militare, marciando al suono di qualche marcia militare. Ricordo che, per evitarla, mi proponevo come inserviente (chierichetto) per la Messa, in modo da arrivare quando era già cominciata !!!!

Dopo pranzo la libera uscita: i grandi da soli, i più piccoli accompagnati da parenti o amici autorizzati o dagli istitutori per andare al cinema in città (solo chi aveva i suoi soldini!!!), in alternativa proiezione di un film nel cinema interno o ricreazione. Cena al più tardi alle 20.

Le competizioni di atletica e pallacanestro con le squadre dei gruppi sportivi della Provincia di Gorizia: il "Maddalena" era sempre il più forte. Vincemmo una Coppa in un torneo di pallacanestro e abbiamo avuto un campione nazionale dei giovani (fascisti) dei cento metri (10"9): Mondini Luigi.

Periodici i controlli dello stato di salute, con accurate visite mediche.

Le sfilate nella città di Gorizia, ammirati e “coccolati” dalla cittadinanza. I viaggi a Roma per le cerimonie dell'Anniversario dell'Aeronautica.

D'estate: in montagna a Monguelfo, marce di 4-5 km. con zainetto e moschetto, passeggiate nel bosco e sui prati, bellissime escursioni per i Rifugi dolomitici; al mare a Sistiana e Portorose. A Sistiana veniva il pescatore e ci vendeva i frutti di mare crudi con il limone. E' lì che ho imparato a nuotare, quando fui “esortato” energicamente a fare un tuffo dal molo del porticciolo.

C'erano gli istitutori civili e militari che vivevano con noi di giorno e di notte. Le “punizioni” avevano una loro gerarchia: il “silenzio” (cioè la privazione di tutta o parte della ricreazione), “senza la libera uscita festiva” o “senza lo spettacolo cinematografico interno festivo”, la cella semplice (solo di giorno) o di rigore (giorno e notte dormendo sul tavolaccio). E poi c'erano le punizioni fisiche (non botte) che consistevano in giri di pista, salite alle funi, piegamenti sulle gambe o sulle braccia, inflitte dall'istruttore di educazione fisica (Vespignani che tutti i “goriziani” ricordano) se non t'impegnavi abbastanza.

Ufficiali, Sottufficiali e Graduati dell'Aeronautica preposti alla Direzione, agli uffici, ai magazzini, alla mensa, all'autoreparto. I “famigli” (civili) addetti ai servizi vari (quando sono entrato nel '38 ci facevano anche il letto) e le guardarobiere che curavano il ricco corredo di ciascuno di noi.

Molti di noi avevano un soprannome: Ciagna/Pistacchio (il figlio di Umberto Maddalena), Cubo, Ciccì Bomba, Bergnoccolo, La Baba (i quattro Presidenti onorari del Club), Petardo (il secondo Presidente del Club), Boccia, Boccino, Pera, Trepunte, Pallino, Ronzino, Squanzeno, Joe tripallico, Stilini, Tobia, Poldo, Nicchio, Peppetto, Pinzone, Rosso, Calì, Storto, Stortino, Pei/Crapa, Piria,

Stilini, Gim, Cisco, Totò, Pelosi gheghega, Spi, Topo, Vigorita, Cammello.

Per finire un ricordo indelebile. L'8 settembre era appena passato, dentro al Collegio erano entrati "strani tipi" armati, ci fu detto, prendete gli effetti personali, e tuttociò che potete dai magazzini (vestiario, materiale ordinario e viveri) e caricate tutto sul Lancia Tre Rho con rimorchio in sosta nel cotile, e salite sugli autobus. Due o tre ore di viaggio e sosta ad Oderzo per la notte passata in una scuola a dormire sul pavimento cosparso di paglia. Al mattino lasciati liberi di raggiungere la propria casa in treno (non tutti andarono), la vendita di coperte ed altro per racimolare i soldi per il viaggio verso casa, le stazioni di Treviso e di Mestre pieni di soldati sbandati e di militari dell'"Feldgendarmerie" tedesca (la Polizia Militare). Era finito il "Maddalena" di Gorizia.

Vita di collegio a Gorizia

Taratatàn... Taratatàn-taratatàn, taratataaa...

La marcia della Marina Militare echeggiava a tutto volume nell'ampio piazzale adiacente al moderno blocco del Collegio "Umberto Maddalena", a San Pietro di Gorizia.

Un centinaio di allievi, con divisa e copricapo in tutto simili a quelli dell'Accademia Aeronautica, marciavano impettiti al suono della musica, disposti a contatto di gomito in tante file, in testa i più piccoli e dietro i più grandi, con un fucile tenuto sulla spalla destra e l'occhio sempre attento a mantenere l'allineamento trasversale e longitudinale. Era la voce del severo istruttore, Capitano Vespignani, amplificata e resa ancor più temibile dal megafono, a impartire uno dopo l'altro ordini che richiedevano immediata, collettiva esecuzione: at-tenti, avanti mare, perfila-dest, perfila-sinist, passo... passo, dietro front, plotone alt, fianc-arm, riposo! Una bacchettata arrivava puntuale sulle mani di chi, per pigrizia o disattenzione, non si fosse adeguato alle direttive o avesse tenuto una cadenza sbagliata.

La scena si ripeteva talora più volte la settimana, sempre con l'accompagnamento musicale.

Le marce "predilette" erano tre: quelle della Marina, dell'Aeronautica e del Principe Eugenio. In particolari cerimonie (come fu quella in onore di Amedeo d'Aosta, morto prigioniero a Nairobi il 3 marzo 1942), l'istruttore ordinava il presentat-arm e salutava portandosi la mano alla visiera. In quegli istanti i nostri cuori si riempivano dell'orgoglio di stare eseguendo un'operazione che sentivamo essere "da grandi".

La partecipazione all'annuale festa dell'Aeronautica a Roma significava per gli allievi del Maddalena un pesante impegno, perché era prevista lungo il viale dei Fori Imperiali una parata con "passo romano", cioè a gamba tesa: Vespignani voleva che gli allievi del Maddalena fossero i migliori, esigeva perciò la perfezione. Prove su prove, tanta fatica. A sera, e ancor più

l'indomani, i muscoli degli arti inferiori erano indolenziti per l'eccessiva e ripetuta elongazione. Non a caso il ricordo delle esercitazioni a passo di marcia nel piazzale dell'Istituto è quello che si è 1943 ha potuto liberarci.

La disciplina era chiaramente considerata il mezzo migliore per forgiare la nostra personalità. Tutto doveva servire a formare degli uomini temprati nel fisico e nel carattere, pronti se necessario a calarsi nel ruolo di soldati.

Sveglia mattutina alle 6.40, estate o inverno che fosse. Alle 7, dopo la pulizia personale, mezz'ora di palestra, inclusiva di salita alla fune o alla pertica ed esercizi vari, sia a corpo libero che alla spalliera svedese, spesso associati ad un numero elevato di piegamenti sulle ginocchia, per espiare scritte murali offensive dirette all'istruttore, opera di qualcuno degli allievi più grandi, regolarmente ignoto. Poi, tempo permettendo, giro di corsa lungo la pista di 400 metri ricavata nel vastissimo parco retrostante il Collegio, ai piedi di colline che furono teatro di furiosi combattimenti nella Grande Guerra. Ricordo bene come, nei mucchietti di terra sollevata dalle talpe, non fosse difficile trovare le biglie di piombo degli shrapnel austriaci. Prima di andare a scuola, alle 8, accurato rifacimento dei letti, colazione e partecipazione all'alzabandiera. Divisa "di casa", con giubbotto e bustina.

La scuola, parificata quella interna per i più piccoli, pubblica quella esterna in città, aveva insegnanti di ottimo livello e ci teneva impegnati tutta la mattina; disegno ed aeromodellismo erano le materie complementari a me più gradite. Una parte del pomeriggio era dedicata allo studio, in apposite sale.

L'attività sportiva all'aperto faceva la parte del leone (corsa, salto in alto ed in lungo, salto con l'asta, lancio del disco e del giavellotto e altro ancora), ed era finalizzata all'agonismo: rigorosamente bandito il calcio. Gli allievi più grandi e più dotati erano ammessi annualmente ai campionati dei Ludi Juveniles o del Littorio. L'istruzione militare vera e propria, con esercitazioni

di tiro col moschetto, era impartita solo ai più "anziani", ultradiciassettenni, portatori di stellette.

L'alimentazione era buona e non si soffriva la fame, anche se l'appetito era tanto. I due pasti principali ci venivano serviti da "famigli" in giacca e guanti bianchi, in un'ampia mensa a piano terra, su tavoli di vetro. Sui muri, oltre ad affreschi in stile moderno, nella parte alta erano in bella mostra frasi del Duce, tipo È l'aratro che traccia il solco, la spada che lo difende, Non sprecate il pane, sudore della fronte. A merenda un panino.

L'infermeria, ubicata nell'attigua villa settecentesca, prima sede dell'Istituto e in quel periodo ancora ospitante la Direzione, era di solito poco affollata. Eravamo però sottoposti a periodiche visite mediche. In occasione di una di queste, uno specialista otorinolaringoiatra mi incluse nella lista di coloro che dovevano essere sottoposti a tonsillectomia. Non avevo mai sofferto di mal di gola, ma non avevo certo la possibilità di ribellarmi. Mia mamma, che abitava a Reggio Emilia con le mie tre sorelle più piccole (di cui la maggiore sarebbe diventata "baracchini" a Loreto nel tardo dopoguerra) fu avvertita dal Direttore T. Col. Rossi in ritardo, quando non era per lei più possibile raggiungere Gorizia. Il problema non fu l'operazione ma l'anestesia generale, che a quell'epoca era attuata con l'etere solforico. Per obbligarmi a respirarlo fui messo in grembo ad una robusta infermiera, incaricata di bloccarmi saldamente manie gambe. Temetti di morire asfissiato, la sensazione era quella; cercavo di non inalare, sicché il sonno tardò ad arrivare. Tanti buoni gelati furono il miglior rimedio al dolore postoperatorio.

Com'è ovvio, nella vita di Collegio c'erano anche molti momenti belli, di puro svago, ed occasioni di gioia, che mitigavano in noi allievi più piccoli la nostalgia di casa. Bastava poco per divertirci ed entusiasmarci (ore di ricreazione interna o nel parco, scherzi tra amici, gite guidate, visite a monumenti, amichevoli di pallavolo, cinematografo, eccetera).

I film più belli, come Luciano Serra pilota, Giarabub e Dagli Appennini alle Ande, li abbiamo visti in città, in occasione delle consuete libere uscite domenicali. Per il percorso di quasi 4 km avevamo per lo più a disposizione un autobus, raramente si andava a piedi.

D'estate eravamo accompagnati in autobus A.M. alla bella spiaggia di Sistiana, a est di Duino, e successivamente venivamo ospitati per qualche tempo nella sede montana di Monguelfo, in Val Pusteria. Questa era la base di partenza per entusiasmanti escursioni, talora in bicicletta e con pranzo al sacco. Le mète più gettonate erano il lago di Braies e le tre Cime di Lavarello. Si arrivava al rifugio ansimanti.

Due-tre volte l'anno potevamo fruire di una licenza, per riunirci alle rispettive famiglie. A me e mio fratello, rispettivamente di dieci e dodici anni di età, la nostra casa sembrava terribilmente lontana, mentre in realtà la distanza non superava i 350 km, percorribili in 4 o 5 ore di treno. Non era disponibile il telefono e nei lunghi periodi di separazione ci si affidava pertanto alle lettere o alle cartoline postali (quelle da 30 centesimi con prestampato il francobollo raffigurante la faccia baffuta di Re Vittorio Emanuele III). L'attesa della posta era sempre tanta, anche perché le lettere spesso veicolavano qualche piccolo regalo, come mentine e piccoli tronchetti di liquirizia.

Il momento più toccante della giornata in Collegio era quello che alle ore 21 dava inizio al riposo notturno, nelle spaziose camerate che accoglievano, al primo piano, gli allievi delle varie squadre con i rispettivi istitutori. Era il momento del "silenzio", suonato ogni sera con la tromba da un bravo aviere, nel corridoio attiguo. Dotati di una lunga camicia da notte d'ordinanza, ci addormentavamo in pochi minuti, tranquillizzati da quel suono melodioso ed ovattato e confortati dalla luce azzurra soffusa.

Innocenti scherzi disturbavano talvolta la quiete delle camerate, generando un certo trambusto e soffocate imprecazioni: tra i più frequenti, il cosiddetto "sacco" (che impediva alla vittima di

introdursi nel letto) e la disseminazione di briciole di pane secco tra le lenzuola. Non era risparmiato dagli scherzi neppure l'istitutore, visto che il suo letto era isolato dai nostri solamente da semplici tendaggi.

Tra le ultime foto di gruppo meritano menzione quelle che ci ritraggono splendidamente inquadrati da Vespignani, in divisa da parata, sull'attenti, il 28 marzo 1943 all'Aeroporto di Furbara (Roma) mentre Mussolini, dopo un breve, vibrante discorso per il ventennale dell'Aeronautica, passa in rassegna noi allievi O.N.F.A. di Gorizia assieme a numerosi piloti.

Gli allievi ospitati nel "Maddalena" fino all'armistizio del settembre 1943 sono oggi "diversamente giovani", ultraottantenni. Li riunisce il Club ex allievi.

H 20 maggio 2011 abbiamo voluto ritornare a San Pietro di Gorizia, ora Slovenia, per rivedere il "nostro" Collegio: che amarezza! L'originale struttura è quasi irriconoscibile, fatiscente all'esterno e suddivisa all'interno in mille vani adibiti a disordinato deposito di materiali vari, a laboratori ed ambulatori, caotici anch'essi, dipendenza di un ospedale dalle tinte rosa e verde pisello, costruito in fondo all'ex parco. Solo la lana di vetro alle finestre ci ha permesso di individuare la vecchia palestra. Dell'ampio piazzale, privato del pennone, restano misere tracce, occupato com'è da baracche, piante sparse, cespugli, erbacce. Un po' come le rovine incaiche in Perù.

Per fortuna non sono andati perduti i valori che quel grande ed indimenticabile Istituto ha dispensato. Grazie dunque a tutto ciò che, di positivo, quel passato ci ha trasmesso... marce a parte!

C'era una volta in collegio

La gara

Sempre attento a non trovarmi in situazioni troppo rischiose, mai avrei immaginato che proprio il mio ultimo giorno di permanenza al "Maddalena" mi avesse portato una così grande ansia e preoccupazione. Ho trascorso a Cadimare quasi sette anni della mia adolescenza, divisi in due periodi a causa di problemi di salute, ed ho partecipato sempre a tutte le attività previste. Ovviamente nella parola previste, intendo quelle ufficiali organizzate dall'Istituto e quelle previste dagli allievi stessi, non autorizzate ma note a tutti. Esse vanno dalla fuga pomeridiana o serale per un cinema a Marola o per uno sciacchetra a Fezzano sino alla gita in barca nel golfo. Qualche volta sono stato scoperto ed ho subito la giusta punizione, in compagnia di altri o da solo, ma la gran parte delle suddette attività si sono svolte con successo e senza danni per persone o cose. Ma non quel giorno di cui vi dirò.

Eravamo giunti alla fine dell' anno scolastico, tutte le classi erano rientrate a casa tranne la nostra perché quell'anno dovemmo sostenere l'esame di stato. Ricordo che rimasero anche due o tre esterni nelle nostre stesse condizioni. Ci sentivamo molto coccolati, tutta la struttura dell'Istituto era a nostra disposizione così come tutto il personale. Inoltre per lasciarci sereni, a causa del futuro impegno, nessuno ci diceva nulla ma ci sorvegliavano amorevolmente come sempre senza farsi notare.

Vorrei a questo punto deviare un attimo dalla mia storia per ringraziare tutto il Personale del Maddalena che già allora dimostrava la grande umanità e professionalità tipica del personale militare Italiano (come fanno oggi i nostri contingenti all'Estero nelle missioni di Pace) e furono per noi dei veri e premurosi papà.

Con il passare dei giorni il numero degli allievi diminuiva sensibilmente perché dopo gli esami orali, che erano effettuati a gruppi di cinque o sei, il Direttore ci consentiva di rientrare a

Casa dalle nostre Madri. Rimanemmo alla fine solo in quattro quali ultimi Allievi a dover sostenere l'esame orale per la chiusura dell'anno scolastico 19... La giornata era stranamente calda e afosa, cosa che capitava raramente a Cadimare, ed in noi la consapevolezza che il bagaglio di conoscenze non poteva aumentare, il giorno prima dell'esame, ci faceva sentire al massimo delle nostre possibilità. Quindi non avemmo alcuna voglia di ulteriori approfondimenti o riletture in nessuna materia. Pertanto la giornata calda e la poca voglia di fare qualcosa ci fece oziare per quasi tutto il dì. Ma il nervosismo naturale che arriva il giorno prima degli esami iniziò lentamente a crescere e poco prima di cena raggiunse il massimo in tutti noi.

Non ricordo a chi, ma ad uno dei quattro balenò un'idea tanto inusuale quanto sciocca (con il senno di poi). Dopo cena avremmo effettuato una gara automobilistica del tipo dragster. Quasi un quarto di miglio lanciato, dall'infermeria all'officina percorrendo a tutta velocità il vialone principale. Dopo un rapido sopralluogo all'autoreparto furono decise le tre autovetture per la gara. La scelta cadde sulla 1100 r, sulla 600 berlina e sulla 600 Multipla. La linea di partenza fu stabilita con la 1100 dal lato infermeria guidata da Rodolfo, la 600 Multipla al centro guidata da Giovanni e la 600 berlina nelle mie mani al lato sinistro della strada verso il campo di calcio. Carlo decise di non partecipare alla gara quale concorrente ma assunse il ruolo di direttore della partenza.

Rodolfo vinse la gara, Giovanni arrivò secondo ed io non arrivai mai. La partenza improvvisa della 1100 causò una lieve deviazione alla macchina della corsia centrale che mi consentì di correre normalmente solo fino all'inizio della palazzina alloggi. Dopodiché sentendomi stringere iniziai a deviare verso il campo di calcio e valutando di non voler scendere con la macchina dalle scale decisi che il muretto mi avrebbe fermato. Il muretto mi fermò, per fortuna, e la parte anteriore sinistra della 600 si accartoccio come cartone. Ricoverammo i mezzi nella loro

posizione originale in autoreparto quasi sperando che nulla trapelasse e nessuno notasse il mio disastro.

La notte passo relativamente tranquilla , a parte la mia ansia e preoccupazione. La mattina seguente partecipammo alle interrogazioni dell'esame e solo dopo aver terminato tutti e quattro, fummo convocati nell'Ufficio del Direttore. Egli come al solito sapeva tutto, sin dalla sera prima prontamente informato dall'Ufficiale di "sciarpa". Si congratulò con tutti per gli esami e poi ci disse che l'incidente sarebbe stato risolto con l'addebito del danno ma senza alcun intervento disciplinare. Confessai. Tutti partirono tranne me. Il giorno dopo con un Maresciallo dell'Autoreparto mi recai da un carrozziere in città per farci fare un preventivo dei danni. Dopo alcuni mesi arrivò a casa un addebito a mio carico per la somma di 45.000 lire che rimborsai con l'aiuto dei miei fratelli per evitare di informare la mamma.

p.s. I nomi degli allievi citati sono frutto di fantasia

C'era una volta in collegio

Due giornate memorabili

C'era una volta, nell'ottobre del 1934, un bambino di 10 anni, che per convenzione chiameremo col suo quarto nome di battesimo, Ernesto.

Entra in collegio a Gorizia senza rendersi conto di essere il più giovane di tutti gli allievi, poco più di trenta. Aveva altro a cui pensare, col magone del distacco dalla mamma, che provocava qualche lacrimuccia da celare il più possibile, l'impatto con i nuovi compagni, alcuni dei quali non si dimostravano molto amichevoli e poi usavano certe parolacce a cui non era certo abituato, per non parlare dell'emozionantissimo ingresso nella nuova scuola, il regio ginnasio liceo Vittorio Emanuele III e nella classe VS. Ernesto era in ritardo perché le lezioni erano iniziate già da una settimana; la professoressa lo fa sedere nell'unico posto libero nello stesso banco di Ginevra, una rosea e bionda bambina che per fortuna lo mette subito a suo agio.

Comunque in quel primo anno di collegio Ernesto ha vissuto almeno due momenti belli che desidero raccontarvi. Eravamo ormai nella primavera avanzata, quando l'istitutore chiama Ernesto nel primo pomeriggio di una bella giornata di sole, per dirgli che deve andare dal comandante del collegio, maggiore Miglia. Ernesto, un po' preoccupato, si sente dire dal comandante sorridente: "Devo andare a Trieste con l'automobile, vuoi farmi compagnia?".

Detto fatto, con grande gioia Ernesto si accomoda accanto al guidatore in una bella Lancia sportiva e via a tutta velocità (addirittura anche a cento all'ora) per la bella strada sinuosa che passa per Merna, Doberdò, Duino, Sistiana, il castello di Miramare, per arrivare proprio in piazza dell'Unità a Trieste.

A piedi i due viaggiatori entrano nel Caffè degli Specchi, dove Ernesto si gusta una buonissima cioccolata calda e attende che il comandante sbrighi alcune sue faccende. Intanto si guarda intorno e osserva i pochi clienti, distinti signori intenti nella

lettura dei giornali, che sono sostenuti da strani telaietti di legno, con manico, che peraltro aveva già visto al caffè Garibaldi a Gorizia, dove si concludevano sempre ,le giornate mensili di libera uscita con la mamma. Al ritorno del Comandante, poi si riparte per la stessa strada e si ritorna a casa prima che faccia buio. Quale memorabile giornata è stata per Ernesto, che però non ricorda più se l'ha raccontata in giro oppure se l'è tenuta tutta per sé. L'altra giornata memorabile di quel primo anno è capitata in settembre, quando si è saputo che per la premiazione degli allievi più meritevoli sarebbe venuto addirittura il Duca d'Aosta. Ernesto era nell'elenco dei premiandi, anzi era il più piccolo e con la media scolastica più elevata!

In effetti si trattava solo di una media di poco superiore al sette, ma tanto bastava per stabilire un primato in quel contesto Dunque arriva il grande giorno e tutti gli allievi, in perfetta alta uniforme, sono schierati sul campo sportivo, con i rispettivi istitutori. Ecco che dalla villa Coronini esce il corteo di ufficiali dell'Aeronautica che accompagna l'altissimo Duca d'Aosta, in divisa di generale.

Era così' sorridente e gentile che Ernesto si sentì' subito a suo agio, anche quando fu chiamato per ricevere direttamente da Sua Altezza le sue prime Cifre Reali (VE) d'argento, oltre alla stretta di mano, per la quale Ernesto ebbe l'indebito privilegio di vedere un membro della Casa Reale chinarsi verso di lui.

In fin dei conti, quel primo anno scolastico lontano da casa e dalla mamma, non era andato male per Ernesto, che aveva imparato tante cose e poteva portarsi dietro per tutta la vita il ricordo di quelle due meravigliose giornate.

Via Santa Marta 3

...arrivati a S. Maria Novella un pulman ci portò ad un incrocio e ci lasciò ai piedi di una stradina che si inerpicava verso la nostra meta, io stavo per entrare in collegio e mi accompagnava uno dei miei zii in quanto mia madre era impegnata nel lavoro o forse aveva preferito così, era la prima volta che mi allontanavo da lei... Al termine di una salita estenuante, proprio in cima alla collina, c'era il cancello di ingresso, alla porta dei militari che salutarono alla loro maniera appena mio zio chiese se fosse quello il collegio "Umberto Maddalena"

L'ingresso, un giardino con aiuole e vialetti in ghiaia tra siepi basse con in fondo un edificio enorme mi parve maestoso e un brivido mi corse per la schiena, sarei dovuto restare lì dentro?...e per quanto tempo?...

...Arrivammo in quello che poi seppi era il Parlatorio, l'accettazione...

...il collegio era condiviso con i seminaristi, ma tra noi e loro non ci fu mai occasione di incontro tranne che per qualche partita di pallone da loro peraltro sempre persa

...Il porticato del piano terra correva lungo tutto il campo di calcio, ad una estremità si andava alla mensa e all'altra estremità si andava verso una scaletta secondaria che portava verso le camerate, al di là del campo di calcio, ma parallelamente ad esso, c'erano il campo di pallacanestro e quello di pallavolo, al di là ancora c'era la siepe del contadino, dietro al campo di calcio c'era una zona lasciata a verde e la siepe che circondava il muro di cinta del collegio.

...Il guardaroba era uno stanzone enorme, su una delle pareti era stato costruito un alveare di cellette quadrate e numerate ognuna delle quali conteneva la biancheria di ciascuno di noi e le signore avevano provveduto a cucire su ogni capo il numero identificativo personale, così su tutta la mia biancheria c'era il mio numero personale e non poteva essere confusa con la

biancheria di altri. In guardaroba si potevano anche tenere piccole cose che in camerata non era possibile mantenere quali piccoli ricordi di casa e forse qualche dolcino avuto da familiari. L'accesso al guardaroba era permesso solo in rare occasioni e limitato alla salita sulla scala per raggiungere la propria celletta e prelevare o depositare qualcosa.

...Il sabato si faceva la doccia ed il cambio della biancheria. Il problema era che le docce si trovavano nella parte dei seminaristi e bisognava recarsi lì inquadri spogliati con gli asciugamani da bagno legati alla vita con gli istitutori che a stento riuscivano a mantenere un certo ordine, ma se per caso si incontrava un seminarista apriti cielo! Ed immancabilmente a qualcuno cadeva o lasciava cadere l'asciugamano della pudicizia...sotto le docce un vociare, un cantare una serie di reclami per la temperatura troppo calda...troppo fredda...non arriva l'acqua...ma alla fine era sempre troppo poco il tempo di doccia per tutti...

...Poi venne la moda della radio galena. Si compravano i pezzi dagli allievi che frequentavano le scuole esterne e si montavano con la tecnologia del passaparola...Allora: c'era la bobina fatta su un rotolo di carta igienica (la parte di cartone finale) con 35 poi 45, 10 e 15 spire di filo, si iniziava con la presa di terra e si finiva con la presa d'antenna, ognuna delle prese intermedie della bobina erano connesse ad altrettante boccole, poi si collegava il detector a germanio, il condensatore a mica da 500pf e la cuffia ad alta impedenza, si collegava l'antenna al termosifone e la terra alla rete della branda, il tutto montato in portasapone...e funzionava, senza pile. Il filo per arrivare al termosifone lo avevo fatto passare nell'intercapedine delle mattonelle del pavimento ricoprendo lo scavo con del sapone. Avevo escogitato un bel metodo di ascolto, avevo separato gli auricolari e ne tenevo uno dentro la federa del cuscino così sembrava che dormissi. Era un bel modo di passare la notte ascoltando sia il primo che il

secondo programma, ma poi mi venne ritirata e addio a notti insonni...

...Poi venne la moda dell'armonica a bocca...è lì che ho imparato, naturalmente e rigorosamente ad orecchio...Era di moda il "Piccolo" della Honner nelle varie tonalità C o G, si suonava durante la ricreazione e così vennero fuori le varie canzoncine...oh Susanna...ciliegi rosa...poi venne l'Honner a "banana" ma troppo ingombrante e con suono troppo mellifluo, ma il clou fu l'Honner con il cambio, ancora oggi ne posseggo uno e mi diverto a strimpellare musiche inventate suonate al buio ed in solitudine...

...Diventato più grande i miei decisero che doversi iscrivermi al liceo scientifico e così anch'io iniziai a frequentare il liceo esterno a Firenze ed imparai anch'io a fare qualche filone e scoprii la malattia dei filonisti, la famosa "antenopatia ilare" che qualche buontempone si era inventata ma che funzionava alla perfezione...

C'era una volta in collegio

La collinetta

Per gli allievi del collegio che non avevano libera uscita i due paesi di Cadimare e Fezzano rappresentavano la "libertà". Siccome gli istitutori raramente ci portavano fuori dall'Istituto, non ci restava che la fuga, anche per piacere d'avventura. Sceglievamo Fezzano perché è nascosto dalla "collinetta" mentre Cadimare è attaccato al collegio e quindi saremmo stati visibili. La collinetta altro non è che il dislivello tra l'Istituto e la strada provinciale che, costeggiando il golfo di La Spezia, ha le uscite per i paesi costieri, tutti meta delle nostre fughe: Marola, Cadimare, Fezzano, le Grazie e Portovenere, dove la provinciale termina.

Si scappa dal retro della palazzina alloggi e mensa, scavalcando prima un cancello con reticolato quindi affrontando la scalata della collinetta, brevissima ma in mezzo ad alberi e rovi. Scavalcata una seconda recinzione, e attraversata la strada, siamo nella parte alta del paese di Fezzano. Percorriamo di corsa ridendo e con vive sensazioni di gioia e libertà il carruggio che porta nella piazza. Qualcuno prova l'approccio a una ragazza, di solito a vuoto, si spendono due soldi per un panino con burro e acciughe e un gotto di vino, si gioca a bocchette e si fuma una sigaretta in tre.

Siamo rientrati in collegio ma non possiamo scendere dalla collinetta perché alcuni istitutori sono lì in basso ad aspettarci. Lo capiamo dai discorsi che fanno. Mentre eravamo assenti, hanno fatto l'appello e tre di loro hanno deciso di coglierci in flagrante, sono: Felisso, Ledda e Colluccini.

"nascunneteve... state giù....e stat'Ve zitt" ordina Mario.

"quant'ghe son?" chiede Nicki

"tre": risponde Andrea

"solo tre.....aho...noi semo dieci" commenta sicuro Giggi.

"Ehi cado "urla Ledda "è inutile che vi nascondete, cado, scendete, cado, sennò, cado, poi..."

"Giulio sta zitto" lo interrompe bruscamente Felisso" questi li dobbiamo fregare" poi volto lo sguardo alla collinetta grida " Ragazzi, so che siete li...o scendete oppure siamo costretti a venirvi a prendere.....vi do tempo 30 secondi... uno due..."

" Ragazzi che si fa?" chiede Antonio con fil di voce.

"Se fa così" dice Paolo prendendo in mano la situazione" quando Ginko finisce de contà li lasciamo avvicinà alla collinetta ed al mio VIA coprimose la testa cor maglione e giù dalla collinetta a capofitto, corremo quanto più velocemente potemo"

"bella idea"

"figo"

"ve l'immaginate Ginko?"

Ginko intanto conta "venticinque....ventisei.....ventisette"

"figurate se scendono sti ..." osserva sbuffando Colluccini

"ventooootto.....ventinooove, allora scendete?....."

Nonostante siano solo in tre, ne siamo sicuri, Felisso grida e ordina " trentaaaa andiamo a prenderli: due uomini con Ledda a sinistra, due a destra con Colluccini gli altri con me,....."

Paolo che segue, come tutti noi, lo svolgersi delle manovre dopo un po' grida "VIA".

Una valanga travolge i tre poveri istitutori che cercano di afferrare ora l'uno ora l'altro, ma sono solo tentativi.

In breve tutto si è terminato: i tre restano a bocca asciutta.

Nessuno è caduto nella rete.

Chi in sala giochi, chi in camerata, chi sul campo di calcio. Tutti mischiati con gli altri compagni del collegio, che ovviamente tengono il gioco.

Con Ginko in testa i tre fanno ingresso in sala giochi (il luogo più vicino al fatto) e al biliardino ci sono Piero e Antonio che giocano, io che guardo e altri a fare la solita confusione.

"dove eravate, voi tre, poco fa?" domanda Ginko con fare inquisitorio, due dita a toccare il brufolo che cronicamente gli adorna il volto.

Senza smettere di giocare, né gli altri di fare casino, Antonio risponde laconico “qui” mentre la pallina entra in porta e scatena un urlo corale “GOAL”.

E tutti ad abbracciare Antonio.

Ginko vorrebbe proseguire ma sa che è inutile.

O ci becca sul fatto oppure s'attacca al tram!

Da quell'episodio sono trascorsi circa trenta anni. Lo sto raccontando ai compagni di allora al consueto raduno organizzato, a Cadimare, dal Club ex allievi dell'ONFA.

Molti dei presenti non li vedevo da anni. Come me, non pochi hanno trascorso, in collegio, : infanzia, pubertà, adolescenza. Anni importanti nella formazione di un giovane.

Ora siamo seduti sui muretti di fronte alla palazzina che ospitava la mensa, la sala giochi, le camerate, il guardaroba e perfino una cappella. Alle nostre spalle il campo sportivo che ci ha visto protagonisti dei celebri campionati interni, e la palazzina “studi”, pochi e fatti male, la palestra, i laboratori, l'infermeria, la banchina del vecchio idroscalo con la gru, il G59 in mostra statica, il corpo di guardia, la statua di Maddalena.

Nulla è cambiato, solo noi e gli istitutori, ormai amici.

Ci guardiamo, qualcuno è molto cambiato altri di meno, pochi hanno la sgradita sorpresa di non essere subito riconosciuti.

Purtroppo, qualche caro amico ci ha lasciato.

Comunque, oggi sono con noi, presenti. Per sempre.

Il raduno è finito.

“Ragazzi! non è che ci ritroviamo tra altri venti anni?”

“certo che no”

“teniamoci in contatto per il prossimo raduno”.

“papà vieni a giocare con me?”

“Roberto sei sordo, non senti Simone?” urla mia moglie.

C'era una volta in collegio

Porca miseria, stimolato dalla lettera del Club ONFA, relativa al prossimo raduno, me ne stavo assorto nei miei pensieri ricordando pezzi di vita passata negli Istituti dell'ONFA di Loreto e Cadimare.

Domani chiamerò Antonio, poi sentirò anche Lino e poi Pino e poi Medoro e poi .. e poi.. e poi.

La fuga (dall'Istituto Francesco Baracca)

Giugno 1940, l'Italia è in guerra. Le cose vanno bene, il S.Ten. Carlo Copello, fratello della nostra compagna Mariolina, al comando di un aerosilurante, in una eroica azione bellica, si guadagna la Medaglia d'Argento.

Noi tutti siamo orgogliosi che un Onfino si sia fatto onore e lo scriviamo nei temi.

A tavola, nel refettorio, ascoltiamo i bollettini di guerra e durante la ricreazione guerreggiamo con pigne e canne di bambù cantando a gola spiegata "la saga di Giarabub".

Il tempo scorre veloce, siamo nel 1941, la situazione va via via peggiorando: all'inizio dell'anno abbiamo perso Tobruk che sarà riconquistata e poi ancora persa.

Noi ragazzi, classe 1932/1933, siamo profondamente preoccupati, ne discutiamo e pensiamo che anche noi dobbiamo dare una mano e quindi decidiamo di andare in Africa ad aiutare i nostri soldati. Siamo in 25 e all'inizio della primavera del 1942 ci organizziamo per la fuga.

Durante una serata in cui si svolgeva lo spettacolo di un illusionista noi, ad uno ad uno, fingendo di andare in bagno, preparavamo i bagagli per affrontare il viaggio che ci attendeva e li nascondevamo nel parlatorio. Nella notte, atteso che la sorvegliante dormisse, passiamo la voce "è ora di andare".

Ma, a quel punto iniziarono le defezioni e così rimanemmo soltanto più in 7, pochi ma decisi.

Sorpresa! Il parlatorio è chiuso e così dobbiamo abbandonare i nostri pochi averi e le nostre mantelline invernali. In un bagno prendiamo le mantelle delle insegnanti e usciamo da un finestrino, scavalchiamo il recinto e ci avviamo di buon passo, nella notte fredda e piovosa, sul sentiero fangoso che conduce a Porto Recanati e poi lungo la strada litoranea che ci condurrà al porto di Ancona dove ci imbarcheremo sul primo bastimento in partenza per l'Africa.

C'era una volta in collegio

Sul litorale, poco prima di Numana, la sentinella di una postazione della Guardia Costiera ci fermava.

E così finiva in gloria la nostra avventura africana!

PS . Al ritorno in collegio ,tristi giorni ci attendevano.....

Odore di mare

C'era una volta un treno che partiva da Roma-Termini per andare a nord. Quell'anno ero stato promosso in 4^a elementare ma per tornare a scuola sarei dovuto andare in collegio; così, una mattina di settembre, salii su quel treno, accompagnato da mia madre. Lei indossava un abito nero, si vestiva così da quasi un anno e, allo stesso modo, avrebbe continuato farlo ancora per molto tempo.

Quella stazione era enorme, i binari non proseguivano ma terminavano tutti alla fine dei marciapiedi. Era molto più grande della stazione Tiburtina da dove, altre volte, avevo preso il treno per andare al paese dai nonni. Anche il treno era diverso, non aveva le panche di legno ma dei divani morbidi dentro tanti scompartimenti separati e chiusi da porte scorrevoli.

Il viaggio fu bellissimo, rimasi seduto pochissimo trascorrendo quasi tutto il tempo vicino ai finestrini; vidi la città che si allontanava con le case che a poco a poco lasciavano il posto alla campagna e poi, il mare, le mucche, le pecore, i cavalli. Mia madre mi indicava tutto e così io non facevo altro che spostarmi dallo scompartimento al corridoio per passare da un finestrino all'altro; ogni tanto mi sedevo di fronte a lei e allora incrociavo il suo sguardo dolce, lei mi faceva giocare, io ero contento ma i suoi occhi erano tristi.

Il bus che portava da La Spezia a Cadimare non poteva arrivare giù in paese perché la strada in basso era troppo stretta. Per questo le fermate erano tutte sulla strada che costeggiava la parte alta del paese, quella che stava a mezza collina. Quando scendemmo, una bianca nebbia avvolgeva le colline e il mare e ci faceva intravedere solo la lunga scalinata che dovevamo scendere per arrivare giù in basso, al Collegio.

Il cancello era aperto, il personale di guardia alzò la sbarra e ci fece entrare. Fummo accolti con un saluto militare e una stretta

di mano e poi accompagnati verso una grande palazzina chiamata "Alloggi".

Mentre camminavamo, tutto quello che si poteva vedere tra la leggera nebbia era bello; grandi alberi, giardini, campi di calcio, aiuole fiorite.

Giunti alla palazzina ci venne incontro un anziano Maresciallo. Mi fece piacere rivedere quella divisa perché era uguale a quella del mio babbo. Aveva capelli e baffi bianchi, tagliati e pettinati perfettamente e indossava l'uniforme in modo impeccabile, senza ostentare l'autorevolezza che quella figura comunque riusciva a trasmettere.

Andammo insieme al guardaroba dove mamma consegnò la valigia con i miei indumenti: magliette, canottiere, mutandine, calzini e fazzoletti, tutti contrassegnati con un numeretto cucito su ogni capo; il 19A resterà il mio numero per 10 anni. Dopo che ebbi indossato i pantaloncini, la camicia e il maglione grigio del collegio, uscimmo dalla palazzina Alloggi e scendendo le scale fino alla strada. Lì alcuni operai stavano scalpellando le pietre che dovevano poi essere poste a margine del marciapiede. Osservando come lavoravano, mi distrassi quasi incantato nel vedere come battevano, con arte, sul bordo della pietra per lasciare quei semplici solchi che avrebbero impedito ai passanti di scivolarci sopra.

Fu il M.Ilo Lo Castro che mi richiamò ad essere presente, per invitarmi a salutare mia madre che doveva andare via. La guardai in viso e mi resi conto che i suoi occhi tristi erano diventati rossi. Mamma si chinò per baciarmi e così sentii il suo profumo, carico di quel calore che vorresti sempre avere con te; ed invece quel profumo stava andando via assieme a quella figura che lentamente si allontanava tra la leggera nebbia.

Chi sa quante lacrime stavano accompagnando quei lenti passi che nessuno avrebbe voluto fossero fatti.

Il M.Ilo Lo Castro mi prese per mano e cominciò a condurmi verso un'altra palazzina, la palazzina "Studi".

Mentre camminavo girai la testa per cercare di vedere ancora una volta mia madre; non c'era più.

Avevo ancora nelle narici il gusto del suo profumo che però iniziava a mischiarsi con un altro piacevole odore; era quello del mare. Iniziai a respirarlo con forza, quasi con rabbia, per cercare di sostituire quel profumo di mamma che non riuscivo più a percepire. Respirai talmente forte da farmi venire le lacrime; ma chi sa se quella era la vera ragione per cui stavo piangendo.

Con il passare del tempo quell'odore di mare diventò per me un profumo, un buonissimo profumo che, ovunque fossi, avrebbe sempre ricondotto la mia mente alla mia casa, quella casa che allora non sapevo più dove e quale fosse.

Molti anni dopo ero in libera uscita a Portovenere. Il mare era agitato e, dall'alto del castello, mi incantai ad osservare lo spettacolo di una grande mareggiata che riusciva a spingere le onde quasi fin sopra la piccola Chiesa di San Pietro.

Uno straordinario odore di mare dominava tutta l'aria circostante e, vedendo quella chiesetta costruita lì sugli scogli, ebbi la certezza che anche al Signore doveva piacere l'odore del mare: per fortuna, ero in buona compagnia.

C'era una volta in collegio

Gli intrepidi canottieri onfini

Introduzione

Non voglio tediarvi con storie lacrimevoli, relative alle mille sensazioni che hanno attraversato la pubertà e l'adolescenza, mentre vivevo chiuso (si fa per dire) nel collegio O.N.F.A. "Umberto Maddalena" di Cadimare, ma raccontarvi un piccolo avvenimento, che, nella situazione in cui è avvenuto, è parso tanto più grande.....ma veniamo ai fatti.

Prologo

Correva l'anno 1974, ed un bel giorno fummo affascinati da un nuovo arrivo, che colpì subito la nostra adolescente fantasia...una splendida canoa, in lucido mogano, che a noi parve lunghissima, con quattro posti per i rematori ed uno per il timoniere. Le voci si susseguirono, pare che la slanciata imbarcazione fosse un dono dell'Accademia Aeronautica, della quale ci sentivamo i fratelli minori e scalognati. La poggiarono su dei bei supporti, nell'ampio ricovero sotto la palestra.

Capitolo I

Da quando la canoa era arrivata, era diventata quasi un'ossessione. Certo, in collegio facevamo tante cose, ma sempre le solite, ed una remata nel Golfo dei Poeti sarebbe stata una novità assoluta. Naturalmente i nostri Istitutori, gli Ufficiali ed il Comandante, il Col. Attilio Marchetti, non ci pensavano minimamente a mettere a rischio la nostra incolumità, con un giocattolo così rischioso, ma forse, almeno quella volta, i nostri superiori sottovalutarono la nostra determinazione.

Capitolo II

Essendo più o meno 17enni, non pianificammo l'azione con assoluta perfezione, ma non ci mancavano altre qualità, come spavalderia (chissà perché, a quell'età si parte dal presupposto

che nulla di male possa accaderti), esperienza di vita, e l'innato coraggio onfino, condito da una buona dose di stupidità. Formammo l'equipaggio, Giannelli, Lovati, un altro che non ricordo, ed io ai remi, Arrigone al timone. Qualche giorno prima andammo sotto la palestra, celati agli sguardi altrui dalle strutture di cemento, e controllammo la barca, saggiandone anche il peso.... avremmo dovuto percorrere velocemente un tratto di una cinquantina di metri allo scoperto, prima di alare la barca in mare, ed essere beccati lì avrebbe compromesso tutto. Scegliemmo poi il giorno e l'ora, doveva essere domenica pomeriggio, con i pochi presenti in collegio a pisolare od a sentire le partite di calcio (che allora erano trasmesse solo alla radio). La barca era pronta, ed anche noi.

Capitolo III

Correvamo veloci e silenziosi e la barca sembrava leggerissima, eravamo tutti molto eccitati, ma accadde l'imprevedibile. L'unico punto da cui potevamo essere visti, dato che in giro non c'era anima viva, era dalle finestre della Palazzina Ufficiali, e l'unica persona alla quale non interessavano le partite era lì, dietro quelle maledette tendine che coprivano la finestra del secondo piano. Ci bastò un secondo per identificare la moglie del Comandante, ed a lei bastò un secondo per dare l'allarme, ma ormai era fatta. Filammo la canoa in acqua, sistemammo i remi ed in un batter d'occhio eravamo fuori dalla baia di Cadimare.

Capitolo IV

La canoa sembrava volare sull'acqua, ed arrivammo in breve a Le Grazie, un piccolo borgo tra Cadimare e Portovenere. Trascinammo la barca in secca e, contenti e soddisfatti, ci facemmo una passeggiata con cono gelato. Naturalmente, come spesso accade in questi frangenti, il tempo peggiorò e pioggia e vento cominciarono a strapazzarci, ed a malincuore prendemmo la via del ritorno. All'altezza di Fezzano, come si poteva

immaginare, incontrammo la motovedetta del collegio, pilotata dal Sergente Maggiore Marrosu, ma la cosa più impressionante era la figura eretta in piedi sul ponte, scapigliata e zuppa di pioggia, con il viso terreo ed un'espressione indimenticabile.....il Comandante.

Epilogo

Su quello che accadde dopo la cattura, è meglio non entrare nei particolari. Non fu né la prima, né l'ultima ragazzata che combinammo, ma di sicuro è una delle poche che possano essere rese pubbliche.

Non ci pentimmo mai.

C'era una volta in collegio

Tema

Il centro del mondo è dov'è trascorsa l'infanzia

La mia infanzia è chiusa dalle solide mura e oppressa dai grandi fabbricati dell'Istituto Aeronautico delle Cascine ; se pure ho mai avuto un'infanzia.

“Ognuno sta solo sul cuore del mondo ...” mi suggerisce Quasimodo ; forse anche lui... penso. Qualcuno potrà credere che io scherzi o mi abbandoni a un dolce pessimismo letterario : forse gli altri che mi furono compagni in quegli anni ormai lontani avranno dell'Istituto un altro ricordo, forse anche giocoso ; ma pure, io non mi rammento altro che gli alti muri che mi cingevano tutto attorno e che non mi lasciavano andare “fuori” che per qualche tempo, troppo fuggitivo per aver lasciato in me qualche orma.

La mia vita in collegio era monotona come le preghiere che si biascicano da millenni e che hanno ormai perduto il loro significato ; ma la monotonia mi ha pure insegnato a gustare ogni piccola gioia, a scrutare ansiosamente qualcosa che mi facesse sentire di esistere realmente e di non essere semplicemente un minorato, rispetto agli altri innumerevoli ragazzi “di fuori”, che spiavo con la stessa curiosità con cui si guarda un essere superiore ; minorato del padre.

Per chi non ha mai avuto un padre, come me, esso è sempre un idolo, a cui il grado militare aggiunge un'aureola di leggenda e di eroismo : esso è il “deus ex machina”, da cui viene ogni felicità e la gioia di vivere.

Coloro che avrebbero dovuto, nella gelida cortesia dell'Opera Nazionale Figli Aviatori, assumere un aspetto paterno, cercavano di aiutarci con qualche rara carezza o con un sorriso che non era fatto per noi: la divisa che indossavamo ci riportava sempre alla realtà.....

Talvolta qualcuno d'essi ci conduceva a vivere una giornata "di famiglia" nella propria casa: solo allora, ricordo, il loro sorriso era aperto, e si affannavano tutto il giorno a chiederci se eravamo felici.... ; ma ho sempre creduto che nella loro cortesia fosse più un senso di pietà o quasi di riparazione ad un torto di cui essi non avevano colpa, che un sincero affetto.

Ma queste giornate erano oasi smarrite nella monotonia della vita del collegio. Ogni mattina che un campanello elettrico aveva scandito l'ora della sveglia, mi trovavo di nuovo sperduto nell'ampio stanzone, dove le doppie brandine militari, con i loro scheletri di ferro, mi ricordavano ancora una volta che la realtà era quella e non quella del sogno. "Mezz'ora di tempo per lavarsi, vestirsi e rifare le brande !" urlava nel lungo corridoio il nostro istruttore: passi affrettati, sbadigli, gli scherzi malvagi che fanno gli innocenti che conoscono le carezze della mamma poche volte all'anno, e poi pronti, con la divisa che ci eguagliava in tutto, tranne la faccia, quasi birilli incappucciati e rigidi.....

Poi all'alzabandiera – c'era il Duce, "Viva il Duce... !" – c'era la Repubblica "Viva la Repubblica....!" ; ma piuttosto "Viva l'Italia.....!"

Mentre gli urli dei cadetti si smorzavano sotto le occhiaie dei portici, si andava in squadra e al passo militare a prendere la prima colazione, e poi nella aule di studio.

Non ricordo più quante mosche cercai di prendere con la maldestra manina: quelle più veloci (furbe) di me mi ronzavano sul naso volando via, ma il più delle volte lasciavo volare libere le mosche catturate nella mano della Sorte, per un'ala (d'aereo) un po' stanca, come quella delle mosche.....

Ma la fantasia era libera: essa vagava per tutto il mondo, faceva viaggi lunghissimi con la rapidità del colpo di cannone che annunciava il mezzodì fiorentino ; ma spesso il mio dito tornava in quel punto della carta geografica dove ero radicato irresistibilmente; quello che per me era il centro del mondo, di un mondo crudele.

Alcuni compagni, futuri zoologi, laceravano le carni di alcune povere lucertole (uccise con uno spillo nella testa) per cercare in esse il segreto di quella vita, della vita che sconvolge altre vite: ma io in quel cuoricino, che ancora mandava un ultimo soffio di sangue e di ossigeno nel corpo dilaniato, vedevo un altro cuore, quello di mio padre; forse per questo non ho mai ucciso alcun animale senza provare un senso di ribrezzo e una nascosta paura....

Quando nel piccolo teatrino del collegio riuscivamo a ritenerci attori per qualche ora, quello che faceva la parte del principe ucciso era sempre uno dei più grandi fra noi, quasi una tacita intesa che ci trovava tutti d'accordo: il principe ucciso ci ricordava l'altro....

Ma talvolta veniva la madre, la madre di uno qualunque di noi: prima di essere la madre di.... essa era la nostra mamma; soltanto essa sapeva dare un poco del suo affetto a tutti, con ineguagliabile slancio.

Essa risvegliava tanti sogni assopiti nella vita del giorno: ci riportava alle nostre quattro pareti lontane, al volto della mamma che per noi era eguale a quello della Madonna, che guardavamo nella piccola cappella, senza pregare....

Anche la cella di punizione era una nostra amica: potevamo adornarla con la fantasia come la nostra casa lontana, e avere qualcuno da stringere al petto, mentre ancora ci addormentavamo; e il sogno ricominciava, allo stesso punto in cui ci aveva risvegliato il campanello elettrico, la voce dell'istruttore e il sordo rumore dei suoi passi, che si allontanavano lungo il corridoio deserto.....

C'era una volta in collegio

Fuga di mezzanotte

Sebbene i ricordi si facciano sfocati e agli uni, se ne sovrappongano altri di analoghe avventure, la fuga di quella notte, quando correva l'inverno del 1973, resta impressa pur sempre nella mente. Quattro, o forse cinque furtivi individui, tra coloro i quali chi scrive, tempo mezz'ora dal contrappello, dismesso il pigiama celestino e indossati i soliti pastrani d'uniforme ancora lerci d'acqua di quella giornata uguale a tante altre, come il "pisciatoio d'Italia" l'aveva mandata, presero la via dietro al centralino. D'un balzo solo scalarono la rete, per ritrovarsi al buio in quella tratta di strada verso Portovenere che, tutta curve, unisce Fezan a Cadamà. Ecco il lampeggio del fedele compagno di scuola esterno, unico in borghese, a raccogliere sulla sua Capri (chi non ricorda il Ford cupé di quegli anni?) quel manipolo di evasi, poco più che bambini, pronti a tutto pur di lanciarsi, stipati nella vettura, alla conquista della città di notte, per troppo tempo estranea durante il giorno. Si va, si va, finalmente si va...viale Fieschi arriviamo!!! (omissis; sebbene furono più le parole che i fatti). Dopo la goliardata con le lucciole, che ancora oggi grida vergogna, le luci del porto sopraggiunsero, ma scarsa era l'ispirazione di quel filar di palme solitarie ai bordi del molo, mentre ben altra pensammo sarebbe stata l'emozione nel visitare uno di quei locali, poco raccomandabili, sempre aperti in via del Prione. Ottantotto si chiamava il locale (88 l'insegna al neon luminosa) e fu davvero tanto il rischiare lungo le strade deserte per raggiungerlo, per via di quella ronda della marina o mista, come allora era d'uso e si diceva, che con lunghi manganelli bianchi era armata. Uno dopo l'altro, i soliti intrepidi apripista "mbaime" e "zupinu" s'infilarono per primi e a seguire il "toro", poi "maotze"(io) e

“raddrizzaeccosc”, mentre da ultimo entrò “camola”, il nostro fedele compagno di scuola, quasi a sincerarsi che quegli sciagurati senza patria fossero tutti entrati. Le facce degli avventori, non vi dico che ceffi, ma ancor più delle avventrici del locale, erano davvero tutto un programma nel vederci. Gli sguardi lanciati dalle avventrici poi, a mò d’invito, sedute su sgabelli altissimi, mostravano ben oltre le gambe ricamate con calze a rete nere e su quest’ultime finiva sempre, manco a dirlo, con l’essere catturata l’attenzione . Bevemmo! Chi ricorda più, quanto e cosa? E se non fosse stato per un miracolo di residua sapienza, solo “camola” si astenne un poco, mosso a compassione per un rientro all’Istituto che soltanto lui ci avrebbe potuto assicurare. Usciti dal locale, con quella leggerezza che l’età unita all’alcol avevano trasformato vieppiù in incoscienza, girovagammo un bel pò come randagi latranti per le strade, tra risate, scherzi e sghignazzi senza senso, ma che sembravano la conquista di chissà quale libertà. Il rientro in Istituto avvenne, credo, intorno alle 3,00 del mattino e tanto per non smentire la voglia di rischiare trasgredendo ancora, decidemmo di farlo da dietro la palazzina Comando. Uno a uno scavalcammo la cancellata bianca, mettendo qua e là i piedi resi incerti dal buio e dall’alcol che ormai produceva i suoi devastanti effetti. Quando fu la volta del “toro” a scavalcare, questi rimase appeso con le braccia all’inferriata e pur mancando pochi centimetri, non c’era verso di fargli toccare i piedi a terra. “Raddrizzaeccosc”, suo compagno in branda del letto a castello nel box della camerata, era l’unico per l’antica amicizia tra i due, a cui il “toro” dava ascolto...ma niente, anche per lui ogni tentativo fu vano, pur rassicurandolo di quanto poco mancasse a terra e tirandolo nel frattempo giù per il cappotto. Il “toro” aveva anche preso a gridare aiuto, urlando in sardo il nome del Comandante,

che all'epoca era pari pari uguale al capoluogo emiliano. Con tutto quel frastuono già le luci della palazzina Comando si andavano accendendo e finalmente il "toro" cadde a terra e tra risate senza fine, corremmo a raggiungere gli alloggi. Sarebbe stato il caso di dormire...macchè! La sbronza non era ancora del tutto digerita e furono gavettoni per tutti fuorchè per "Iotar", praticante di lotta greco-romana incacchiato nero di tutto quel casino. Era già tempo di prepararci per andare a scuola, noi esterni per primi dovevamo al mattino essere pronti, e mai come quel mattino fummo pronti, si fa per dire, quando alla sveglia il capitano d'ispezione, ribattezzato "prefisso" in rima con il cognome, esclamò tra materassi ancora gocciolanti ...questa la pagate!

C'era una volta in collegio

Alba radiosa

ALBA RADIOSA - 4 Novembre 1948: c'è il raduno di tutti noi a Firenze/Montughi, dove l'ONFA ha traslocato, proveniente dalla S.G.A..

Noi studenti di 1^a Media siamo inquadrati nella V^a Squadra che comprende 29 allievi e precisamente: BAIGUNI, BALDELLI, BERTI, BONACCI, CANNAVIELLO, CARFINO, CASARI, CICCIA, CLERICI, COSTA, CRISTIANO, CRUDELI, DI MARCO, DI TOMMASO, ERCOLANI, FIORITO, LUVISOTTI, MACCANI, MARTINEZ, MEACCI, MENCHINELLI, NANNARELLI, PAPO', PINELLI, ROTONDO, RUGGERI, SALIS, SPADARO, VANNONI.

Altri verranno in seguito: Alba, Bari, La Perla, Sabatini, etc. Tuttavia la formazione di base rimane quella. Siamo 9 di Roma, 4 di Milano ed il resto da tutt'Italia.

I tempi sono duri, l'Italia è appena uscita dalla guerra e c'è miseria dappertutto. Anche all'ONFA si mangia maluccio e quando arriva il camion che porta il pane c'è l'assalto degli allievi occasionalmente presenti: devono esser distribuite pagnotte qua e là, per disperdere la folla. Tuttavia. lo spirito è molto alto e noi tutti riviviamo i valori hanno informato i nostri padri.

E' per me motivo di grande orgoglio ricordare che il 2 Giugno 1949, dopo la sfilata dei reparti militari a Firenze, sfilo anch'io in parata con la mia V^a Squadra dell'ONFA, superbamente istruita dal SALVUCCI.

MERIGGIO - Sono passati 3 anni e buona parte di noi "29" - ridotti pur con innesti a 18 - abbiamo conseguito la Licenza Media. Alcuni hanno cambiato indirizzo di studi, altri non ce l'hanno fatta, altri infine sono tornati a casa.

I nostri professori si chiamano: TROVATO(lettere), GRILLINI (matematica), LUSINI (disegno), MAGGINI (francese) - Prof.ssa tanto buona con noi, quanto carogna nelle scuole esterne - e

infine BERTELLA, un po' stagionato ma bravo Prof. di ginnastica. Su tutti spicca la simpatica figura del Cap. GIUSEPPE MANCUSO, preside illuminato di tutte le classi interne. I nostri Istitutori sono validi Sottufficiali dell'A.M. e si chiamano: SALVUCCI, FRANCESINI, BUTI, PROSPERI, GUIDUCCI, GUARDUCCI, GAMBINERI, LIVIO, LEDDA, LOCASTRO e altri ancora.

I nostri Ufficiali, soldati pilastri dell'Istituto sono: Ten. SOTTOCORONA, Cap. COCCOLI. Cap. BAZZEA, Ten. CONTUSO, Ten. BOMBARDI. Ad essi si affiancano Ufficiali provenienti dalle file degli Allievi ONFA e sono: S.Ten. Brune, S.Ten. BENINI, S.Ten. NANNARELLI, S.Ten. MONTALTO.

In alto nell'Olimpo i direttori del Collegio: T.Col. VALENTINO, T.Col. GAN DINI, T.Col. ROCCO, T.Col. DE GREGORIGIO, T.Col. TOUIZZI, T.Col. BOLOGNA.

Vorrei ricordare anche, il nostro bravo Dottore, Magg. TEMPESTI. Seguono la nostra vita, 'Le brave signore del Guardaroba, che rammendano, lavano e stirano i nostri panni. Si chiamano: Sig.ra MARTELLI, Sig.ra LEDA, Sig.ra FEDORA.

Per finire, ci addolcisce la vita l'ottimo barista UGOLINI.

LO ZENIT - Dopo Firenze l' ONFA si è trasferita alla Spezia, nelle sedi di Cadimare e di Muggiaaa.

Nel frattempo è continuata la parabola di noi "29", che abbia ormai completato gli studi ed acquisito la nostra professionalità C'è chi ha frequentato l'Accademia Aeronautica ed è diventato Ufficiale Pilota, chi Comandante nelle Linee Aeree Civili, chi (come anche il sottoscritto) Controllore del Traffico Aereo. Anche altri hanno intrapreso la carriera in seno a mamma A.M., sia come Ufficiali, sia come Sottufficiali.

Altri ancora si sono brillantemente inseriti nella vita civile come medici, ingegneri, avvocati e professionisti vari.

C'è perfino chi si è trasferito all'estero con ottimi risultati, pur continuando a mantenere i contatti con l'ONFA.

CREPUSCOLO - E' il tardo pomeriggio di una bella giornata di Autunno e dal balcone della mia casa in Milano guardo il riverbero nella luce dei sole prossimo al tramonto, sugli edifici di fronte.

Son trascorsi più di sessant'anni da quel fatidico 4-1-1948 ed è scivolata via gran parte della nostra vita.

In questa atmosfera magica sfilano nei miei ricordi le immagini di tanti avvenimenti vissuti e di tanti amici di collegio.

Con alcuni ci vediamo ancor oggi, altri invece sono volati più in alto: LUVISOTTI, RUGGERI, PAPO', (SALIS ?)

Ci rivedremo ancora, magari più e più in alto ?

Ed ecco che nella mente si ricompongono le immagini di tanti anni fa: noi siamo tutti presenti, allineati e coperti nelle nostre divise azzurre e ci giunge il comando:

"V^ Squadra attenti! V^ Squadra avanti marsch!

C'era una volta in collegio

Occhio alla penna

Cadimare, inverno 1965. Nella brande della camerata stanno dormendo 11 allievi del 1° I.T.I..

Nel box, nella branda a castello dormono 2 allievi militari, (io e Lanciano).

Era dura alzarsi alle 6.30. L'istitutore arriva sempre puntuale a dare la sveglia, ma a volte deve tornare perché gli allievi non si alzano subito.

Ore 6.30. Entra in camerata un Maresciallo: " Svegliaaa !!! poi esce lasciando la porta aperta e fa qualche passo.

Nel frattempo, un allievo si è mosso, cerca qualcosa e dice:

"Ma dov'è la mia penna?"

Allora il Maresciallo torna indietro velocemente e da dietro la porta della camerata:

"IO SONO LA TUA PENNA!"

E se ne va.

C'era una volta in collegio

Ma dove sono capitato

<<Ma dove sono capitato?>> pensai in quella mattina grigia e piovosa di fine settembre del 1975 quando, appena arrivato alla stazione ferroviaria di La Spezia, mi trovai alla fermata del bus n.11, davanti a quell'orribile ed interminabile muro grigio di viale Nicolò Fieschi.

<<E' un bel posto in riva al mare e vedrai che ti troverai bene! E poi ci sono tanti ragazzi e ti divertirai molto! Farai molto sport! Ecc...>> così cercarono di convincermi ad andare all'ONFA gli straordinari e affettuosi colleghi di mio padre appena rimasi orfano. Ebbene sì, quella lunghissima recinzione di massi e cemento dell'arsenale militare, da quell'attimo rimase per me un vero e proprio incubo, non solo per avermi impedito di vedere sin dal primo momento quel mare tanto osannato, ma anche perchè, da "esterno", l'ho continuata a incontrare tutte le mattine nei successivi cinque anni scolastici, lungo il tragitto Cadimare - Spezia, sempre lì, prepotente ed imperterrita come la recinzione di un lager nazista.

Come mi sarebbe piaciuto tanto visitare, anche una sola volta, una di quelle navi militari che si vedevano passare nel "Golfo dei Poeti", ma pazienza, mi dovetti accontentare di osservarle da lontano, attraccate al molo di Marola.

Arrivato a "Cadamà", solo alla vista di tutto quel verde, di quel bel campo di calcio e dell'altrettanto allettante campo da tennis in tartan (mio sport preferito insieme al basket) allora mi rassicurai, pensando che in fondo quella struttura militare era tanto simile all'oratorio di Sant'Agata (magari un pò più grande) che frequentavo al mio paese. Fui uno dei primi ad arrivare al collegio quella mattina e vidi perciò pochissimi ragazzi in giro, fra i quali una "matricola" come me, Raffaele, anche lui triste e spaesato, col quale poi però strinsi una forte e duratura amicizia. Ricordo benissimo il benvenuto dell'allora magg. Patrizi nel suo ufficio, che con le sue rassicurazioni un pò spartane disse a mia

madre: <<Signora non si preoccupi, qui i ragazzi stanno bene e sono molto seguiti dagli istitutori, ma devo dirle che le scuole purtroppo sono un pò dure, quindi se suo figlio dovesse perdere un anno scolastico è quasi normale, ci sono molti ragazzi ripetenti...>>.

Purtroppo, qualche giorno dopo quella velata profezia divenne una vera a propria sentenza, allorchè il simpatico "maestro" Giovando, noto per portare "sfortuna" agli allievi con le sue sballate previsioni scolastiche, mi disse: <<Sei un bravo ragazzo: vedrai che quest'anno ce la fai...>>. Così, forte di quella malcapitata profezia, anch'io a metà giugno 1975 rimpinguai la folta lista dei ripetenti dell'istituto "U. Maddalena".

Devo dire però, in tutta sincerità, che in fondo quell'anno in più trascorso in collegio non mi è pesato più di tanto, forse perchè appartenuto alla generazione di allievi che ha vissuto in un ambiente militare sicuramente più confortevole di quello degli anni precedenti, grazie a tante novità. La prima in assoluto è stata, sin dal 1975, l'abolizione del cosiddetto "nonnismo", sparito grazie all'intervento di alcuni ragazzi molto maturi e coscienziosi (primi fra tutti Domenico Arruzzolo e il buon Sergio Gaudenzio, detto non a caso "il Papa"), che convinsero civilmente gli ultimi "nonni" a finirla con le loro angherie sui neo-arrivati, i più piccoli e i più deboli.

Un'altra bella novità fu la sostituzione del classico mobilio da caserma (armadietti metallici, le tipiche brande impilabili da truppa ed i materassi tipo pagliericcio - detti anche "cubi") con i più moderni e comodi armadi di legno e i letti con i materassi a molle, peraltro ancora oggi in dotazione presso tutte le strutture militari. Ogni posto letto, inoltre, venne dotato di scrivania e libreria individuale, tali da consentire a chi lo volesse di studiare comodamente nelle camerate anche fino a tarda ora. Insomma, 800 parole sono davvero poche per descrivere i ricordi sul mio periodo onfino, ma queste sono le principali emozioni che sento di raccontare e, anche se sono passati 33 anni dal mio ultimo

giorno passato a Cadimare, devo pur sempre riconoscere che è stata una bella lezione di vita.

Ho trascorso al "Maddalena" cinque anni della mia adolescenza in armonia e spensieratezza con tanti ragazzi che poi, un pò alla volta, sono diventati tutti fratelli. Bastava una parola, una piccola frase o un semplice modo di dire (spesso in dialetto romanesco) per far scaturire in noi fragorose risate, per non parlare poi delle "marachelle" tipiche di quell'età giovanile.

Oggi sento di avere ancora molti "fratelli onfini" in giro per l'Italia e grazie ai periodici raduni ma anche a Facebook, dopo un ventennio di "buio" in cui tutti eravamo più o meno presi dalle nostre nuove famiglie, i contatti sono ripresi con una certa regolarità ed è bello sentirsi ancora.

Vorrei però chiudere questo mio piccolo racconto dedicandolo a tutti i nostri papà aviatori, che ci hanno lasciato troppo presto, e ringraziando anche l'Aeronautica Militare, la nostra "Grande Mamma", che grazie all'ONFA ha consentito alla maggior parte di noi di crearsi un futuro dignitoso in questa società.

C'era una volta in collegio

La lezione di musica

- C'era una volta In collegio la lezione di musica.
Avevamo un professore che noi romane chiamavamo "fratello di Romolo".
Era il bravissimo Maestro Remo Volpi. Le sue lezioni erano interessanti e ... divertentissime, mentre i suoi epiteti nei nostri confronti erano pesanti e non cambiavano mai.
Con una maligna organizzazione, abbiamo trascritto alcune sue lezioni, sempre più sonore non per la musica, ma per le fragorose risate soffocate con rumorose soffiature di naso.
Ricordo questa dettatura: "L'oratorio"
Lui: dunque, con l'ulteriore sviluppo sì, l'oratorio in mezzo!
l'oratorio, punto, dunque, con l'ulteriore sviluppo della musica sacra, nasce l'oratorio.
se state zitte cinque minuti pronte, ci siete?
Noi: certo Maestro siamo tutte!
Lui: alla banda popolare oppure alle sacre rappresentazioni badate che me vado! segue questa nuova forma di musica sacra che Ci sei Desi? spogliandosi
Noi: chi io Maestro?
Lui: no tu! di ogni momento eterogeneo state zitte! vuole diventare profondamente religiosa. San Filippo Neri fu il primo a comporre l'oratorio, zitte, nel 1595
Noi: ahhh! non adesso Maestro!
Lui: sì, adesso state zitte! dunque, mettiamoci d'accordo, non chiacchierate beccamorte!
chi sviluppò l'oratorio secondo linee un po' classiche fu Carissimi Giacomo che ...
Noi: Maestro! Carissimi Giacomo!
Lui: silenzio! passò alla storia. ma in quante non scrivete? avanti!
Noi: Maestro, non hanno bussato!

C'era una volta in collegio

Lui: altri, come il Cavalli

Noi: Maestro, i Cavalli!

Lui: silenzio, zitte, siamo in 13 a parlare (12+1) e non si capisce nulla.

per la Mariannina di cocchio! avanti, abbiamo finito, sentono l'influsso del melodramma.

punto e basta per oggi.

chi rilegge? SILENZIO finalmente!

Noi: arrivederci Maestro!

COMMENTO di tutte:

Noi: sarà un oratorio, ma deve essere proprio una musica divertente, forse anche ballabile.

E ricordo la nostra telegrafista Egea che dalle finestre del dormitorio, con una lampadina e l'alfabeto Morse, ci collegava con i "meglio" ragazzi di Loreto che la sera, appostati oltre il cancello tentavano di farci una serenata? Ahh quanti ricordi! (e non è la reclame del caffè)

Indice:

1.	Primo raduno Loreto 1986	di M. Grazia Zampella	pag. 5
2.	Un ricordo di Gorizia	di Giulio Martucci	pag. 9
3.	Vita di collegio a Gorizia	di Raffaele Scapinelli	pag. 13
4.	La gara	di Arturo Petillo	pag. 19
5.	Due giornate memorabili	di Carlo Luigi Conti	pag. 23
6.	Via Santa Marta 3	di Sergio Soprani	pag. 25
7.	La collinetta	di Roberto Maggi	pag. 29
8.	La fuga (dall'Ist. F. Baracca)	di Mario Pomatto	pag. 33
9.	Odore di mare	di Fernando Visione	pag. 35
10.	Gli intrepidi canottieri onfini	di Stefano Visione	pag. 39
11.	Tema	di Guido Catalogna	pag. 43
12.	Fuga di mezzanotte	di Sandro Meardi	pag. 47
13.	Alba radiosa	di Giorgio Nannarelli	pag. 51
14.	Occhio alla penna	di Renzo Bellan	pag. 55
15.	Ma dove sono capitato	di Giuseppe Lembo	pag. 57
16.	La lezione di musica	di Carolina Sorano	pag. 61